

Elena Mistrello

# RIPARTIRE DAI RESTI

*Storie di donne ai confini di una guerra.*



People for development

AVSI

**Polska**

Editing e supervisione  
interviste:  
Rita Marzio Maralla

## INTRODUZIONE



Febbraio 2022.



Nel giro di pochi mesi la Polonia si trova ad affrontare uno dei più grandi fenomeni migratori della sua storia.



Nei giorni immediatamente successivi allo scoppio della Guerra, il paese dispiega moltissime forze per accogliere chi scappa: si tratta per lo più donne e bambini, visto che gli uomini tra i 18 e i 50 anni hanno l'obbligo di leva e gli è quindi vietato lasciare di l'Ucraina.

Oggi la Polonia sta ospitando 1,6 milioni di ucraini, e le persone continuano ad arrivare...



Immediatamente dopo lo scoppio della guerra l'Unione Europea rende operativa, per la prima volta, la direttiva che sancisce la "dichiarazione di protezione temporanea".



Attraverso questo sistema viene offerta la protezione immediata e collettiva a tutti gli sfollati provenienti dall'Ucraina, senza l'obbligo di esame delle singole domande.



Alle persone riceventi lo status di "rifugiato" è permesso di tornare in Ucraina per visitare i familiari fino a un massimo di 14 giorni, dopodiché perdono il diritto di tale status.



Non tutte le persone che scappano dalla Guerra fanno richiesta dello status di rifugiato, affinché possano sempre mantenere la libertà di tornare a vivere nel loro paese quando lo desiderano o per il periodo di tempo che ritengono necessario.



**ANNA  
ZIARKOWSKA**  
Dom spotkań z historią

Ricordo molto bene quando hanno iniziato ad arrivare i primi rifugiati, c'era un'organizzazione straordinaria, non solo statale e militare.



Ogni polacco ha aperto la sua casa, preparato zuppe per il fronte, portato cibo e vestiti per assistere gli ucraini che scappavano dalla guerra.



ANNA  
ZIARKOWSKA,  
Direttrice della Casa  
dell'incontro con la  
Storia.

Le ragioni di tale solidarietà risiedono nella storia della Polonia, un paese da sempre vicino all'Ucraina.



Inoltre la Polonia ha un forte sentimento anti-russo, che ha origini antiche e che si è fortificato durante la Seconda Guerra Mondiale, quando Varsavia si è sentita abbandonata prima e soggiogata poi dalle forze sovietiche.

La storia polacca è una storia stratificata che spesso si è svolta ai suoi confini.



È la prima volta che la Polonia si trova ad affrontare un fenomeno del genere, le politiche sull'immigrazione sono molto rigide.



DONATO DI GILIO,  
Presidente di  
AVSI Polska.



AVSI POLSKA  
Varsavia

Io e Rita arriviamo a Varsavia nel settembre 2023. Siamo ospiti di AVSI Polska, una ong polacca parte del network di Fondazione AVSI, organizzazione internazionale che opera in 40 Paesi.



Dal 2022 AVSI si occupa di rifugiati ucraini in Polonia e dal maggio 2023 sta realizzando il progetto Wagees, che ha l'obiettivo di supportare l'integrazione dei rifugiati ucraini nella società polacca.



Alla prima riunione ci vengono presentate le persone coinvolte nel progetto.

La maggior parte dei beneficiari sono donne che scappano dalla guerra insieme ai figli. Alcune di loro arrivano attraverso associazioni, conoscenti, o grazie ai loro datori di lavoro.



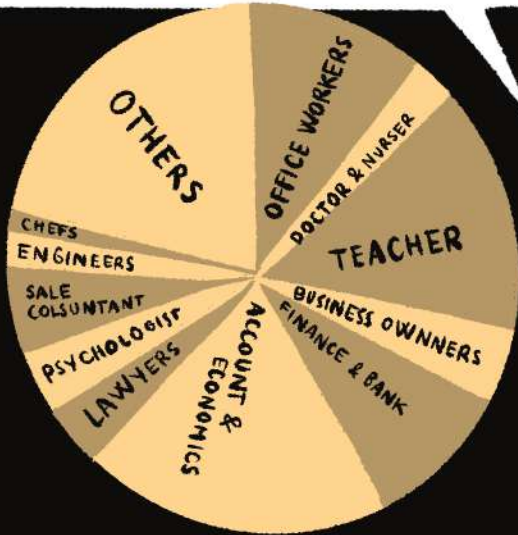
Il progetto è attivo fin dall'inizio della guerra, i nostri beneficiari possono essere persone appena arrivate ma anche rifugiati ormai stabili, che vivono qui da un anno e che magari hanno già trovato casa. Di solito sono giovani adulte, gli anziani fanno fatica a lasciare l'Ucraina.

L'obiettivo principale è l'integrazione: cerchiamo di aiutare le persone a trovare un impiego stabile per costruirsi un futuro per loro e per le loro famiglie.



Nel tempo, alcune di queste persone vengono coinvolte direttamente nella gestione di alcuni aspetti del progetto, come Myla o Viktoriia, la segretaria, entrambe ucraine scappate dalla guerra. Il team di AVSI è molto eterogeneo, ci sono diverse nazionalità e competenze.

Molte delle donne che intercettiamo di solito hanno una formazione scolastica universitaria. Per entrare nel progetto compilano un questionario, in questo modo riusciamo a tracciare le loro esigenze e professionalità.



Tra i nostri obiettivi c'è anche quello di aiutarle a certificare le loro precedenti qualifiche lavorative qui in Polonia, evitando il più possibile che siano de-qualificate.



La Polonia ha leggi diverse rispetto all'Ucraina, quindi spesso capita che queste donne non possano esercitare il loro lavoro. Inoltre il processo di certificazione è lungo e costoso.



Il progetto è molto articolato. AVSI collabora con diversi enti che operano nel campo dell'accoglienza, offrendo diversi servizi: centri estivi e spazi per bambini, asili nido, corsi di lingua polacca, corsi di inglese, formazione professionale, assistenza psicologica e tutela legale. Partecipa inoltre a fiere del lavoro e collabora con diverse aziende disposte ad assumere le donne ucraine.

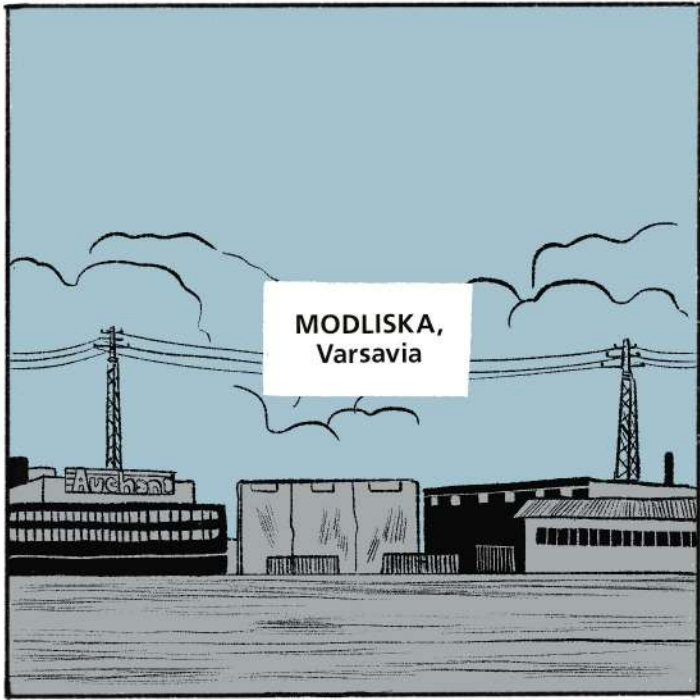




Non ci occupiamo del processo di accoglienza a tutto tondo, per quello ci sono già diversi enti e associazioni. Invece, il nostro contributo specifico è quello di offrire la possibilità alle persone di costruirsi un futuro a lungo termine.



Cerchiamo di dare loro gli strumenti per essere nuovamente indipendenti e autosufficienti.



Modlińska, aperto nel Marzo 2022, è uno dei più grandi centri di prima accoglienza per rifugiati ucraini in Polonia. In questo centro AVSI non ha collaborazioni in corso.



Il centro si trova in una area fiere, situata in un quartiere industriale nella periferia di Varsavia. La struttura è circondata da fabbriche ed è mal collegata al centro cittadino, fattore che ne determina il suo isolamento.

Le persone che vengono a chiedere aiuto qui hanno diritto di ricevere assistenza per un periodo di circa 100 giorni, dopodiché devono andare via, o pagare una piccola quota per poter rimanere.



Le uniche persone che possono rimanere più tempo del previsto sono madri con più di 3 figli, disabili e anziani, e chi non può pagare.

ПUNKT ПРИЙОМУ БІЖЕНЦІВ З УКРАЇНИ  
PUNKT RECEPTYNY DLA UCHODZCÓW Z UKRAINY  
RECEPTION POINT FOR REFUGEES FROM UKRAINE



In generale chi viene qui è perché non sa dove andare, anche se la maggior parte delle persone trovano altre soluzioni attraverso amici e conoscenti; alcuni riescono a raggiungere altri paesi come il Canada o la Germania.



La mattina stessa in cui abbiamo aperto ci siamo trovati di colpo ad ospitare 2000 persone, ora ne restano circa 600. Non avevamo nessuna esperienza su come si organizzasse un centro del genere, c'era un'organizzazione straordinaria, non solo statale e militare.

Qui offriamo supporto per raggiungere altri paesi in tutta Europa. Le persone che restano non possono permettersi spostamenti mentre altri non vogliono allontanarsi troppo, magari hanno mariti e figli in guerra e nutrono la speranza di tornare presto alle loro case.

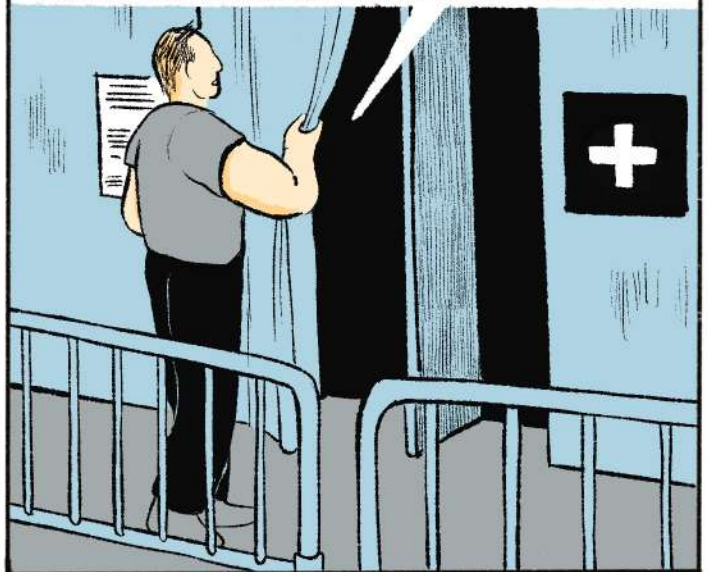


Ogni persona che arriva viene registrata, e se non ha il documento non può accedere alla struttura. Abbiamo un rigido sistema di sicurezza: all'inizio ci hanno aiutato anche polizia, esercito e guardie di frontiera.



Tutta questa procedura è necessaria per rendere il posto più sicuro possibile. Purtroppo qui la gente ha bisogno di soldi... Per esempio abbiamo dovuto controllare e interrompere un traffico di auto che venivano a prendere giovani ragazze proprio qui al centro.

Dopo la registrazione, le persone accedono all'ambulatorio medico per la visita di controllo. In questo modo cerchiamo di evitare il diffondersi di virus o di altre malattie infettive, e quando ciò si verifica il malato viene messo in quarantena.



Attraversiamo diversi spazi: c'è una mensa, un ospedale, stanze ricreative con gente che dipinge e cuce, uno spazio bimbi e una scuola media ed elementare.



Abbiamo ricevuto molti complimenti ufficiali per la nostra scuola. Purtroppo molti ragazzi dopo due anni di Covid e due di guerra hanno grosse carenze... a dieci anni magari non sanno ancora leggere.

La scuola si chiama Love Does ed è nata grazie a una donazione di una grossa compagnia americana.

Visitiamo il campo da calcio interno dove vengono anche celebrate feste e cerimonie, e una scuola professionale per infermiere.



Poi la zona notte dove ci sono bagni, zona lavanderia, stoccaggio di vestiti e coperte. Difficile immaginare come fosse l'area quando c'erano migliaia di persone, considerato che la vita qui deve essere dura ancora oggi.



La maggior parte delle persone rimaste sono gli Ucraini più poveri, gente che non è riuscita a trovare un'alternativa: anziani, disabili o persone non autosufficienti. Molti presentano disturbi psicologici.



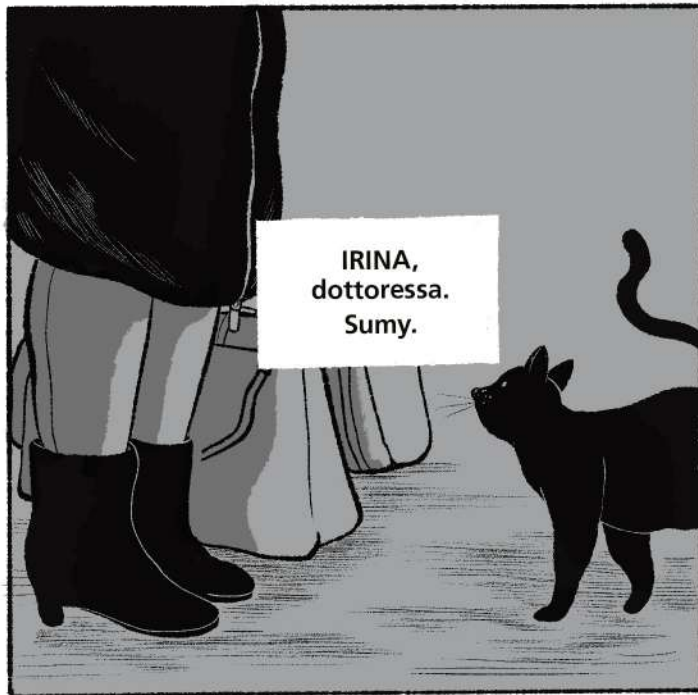
Per tutto il giro percepiamo, probabilmente per la prima volta, un clima generale un po' teso. La gente sembra essere in attesa e il fronte lo percepiamo vicino, come se da qui si potesse quasi sentire.



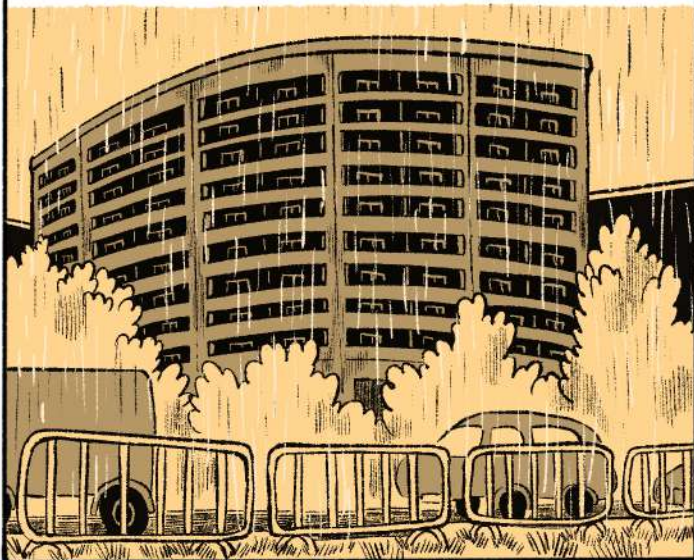
Una donna anziana, sola, in un angolo prepara coperte mimetiche con gli stracci dei vestiti scartati del centro. Servono a coprire le postazioni dei soldati, presto saranno spedite.



Salutiamo il nostro accompagnatore. Più tardi Julia ci confida che il centro chiuderà tra un mese, come avvenuto già per molti altri. Non c'è ancora una risposta chiara su dove andranno queste persone.



Irina è una donna ucraina di 40 anni. AVSI l'ha accompagnata nel processo di certificazione professionale dandole supporto legale, ora Irina è tornata ad esercitare il suo mestiere: il medico.



Il 24 Febbraio mi ha chiamato mia sorella. «La guerra è iniziata, prendi i figli e scappa dai genitori in città». Così ho raggiunto i miei figli a Sumy, ma non è stato semplice scappare da casa.



I bambini iniziavano ad avere crisi di panico, non capivano perché dovessimo stare rinchiusi lì dentro. Noi adulti facevamo un po' per uno, perché non c'era abbastanza spazio per tutti.



Abbiamo passato due settimane nascosti in cantina. Attorno a noi era il caos, c'erano combattimenti per strada, bombardamenti e soldati dappertutto.



I supermercati erano vuoti, le provviste iniziavano a finire. Il ponte ormai era stato bombardato. Sumy era completamente occupata.

Dall'8 marzo iniziano ad essere messi a disposizione autobus per gli studenti internazionali. Chi ha una macchina privata poteva tentare di scappare mettendosi tra un pullman e l'altro.



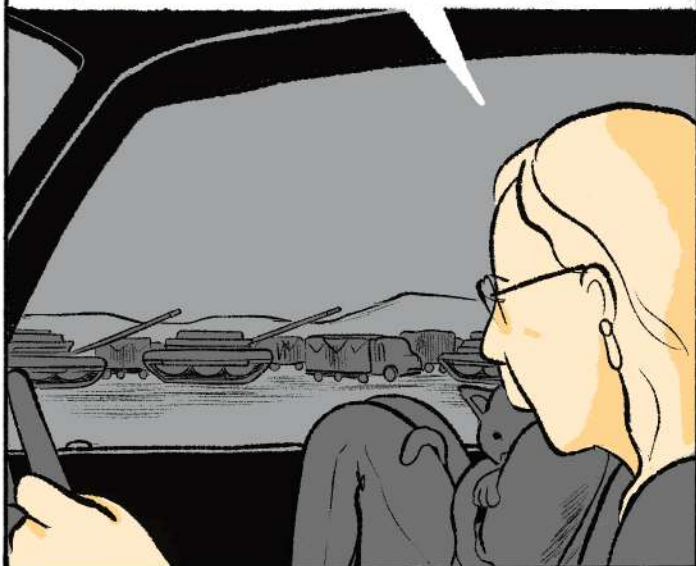
Decido di provare, mi faccio prestare della benzina dai vicini. Spero solo che ci basterà! Carichiamo la macchina.



Poco prima di partire, ci raggiunge anche la gatta. Erano giorni che la cercavamo, e alla fine è arrivata. Riusciamo quindi a portarla con noi.



Nel tragitto incrociamo una colonna di circa 170 carri armati russi. È stato il momento peggiore per me, ho capito che se fosse successo qualcosa, la responsabilità sarebbe stata solo mia, e stavo mettendo in pericolo anche i miei figli.



La colonna passa, siamo salvi. Ma gli autobus proseguono a passo d'uomo. Andando avanti così non arriveremo prima del coprifuoco e sarà solo peggio. Decido di proseguire da sola.



Cerco di rallentare vicino ai missili che incontro, alcuni sono inesplosi e le vibrazioni potrebbero farli attivare. La strada ne è puntellata.



Dopo alcune tappe riusciamo a raggiungere il confine, non so quanto sia durato il viaggio. Sono arrivata che ero sfinita. La casa farmaceutica per cui lavoravo ci ha aiutato a trovare un alloggio.





Adesso Irina lavora per un policlinico privato: non è stato facile per lei imparare il linguaggio medico polacco, né ricevere i documenti necessari per l'assunzione.

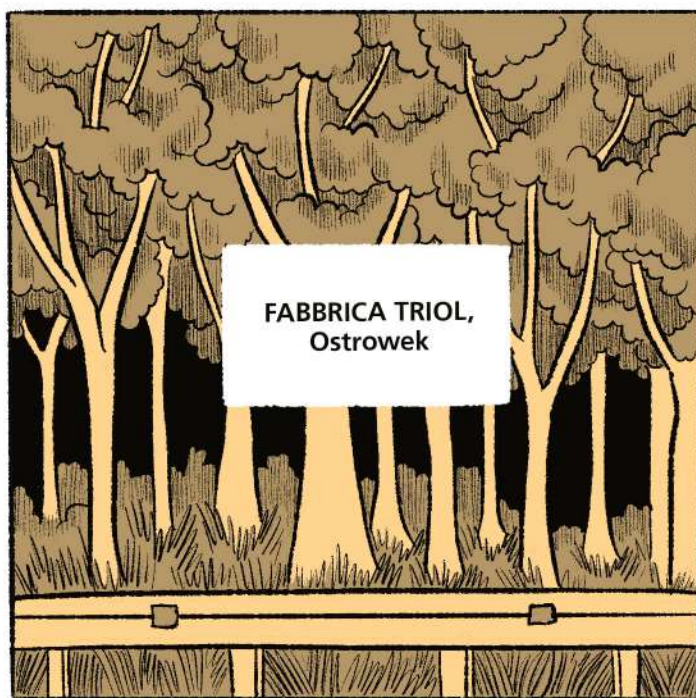
La prima agenzia che ho trovato mi voleva far firmare un contratto in cui era previsto un anno di lavoro non retribuito, una truffa che capita spesso agli ucraini qui in Polonia. Nella disperazione, si rischia di rimanere fregati.



Poi ho conosciuto AVSI tramite internet, mi sono registrata e mi sono iscritta a un corso di lingua polacca.

Se ripenso a quello che ho passato... adesso non avrei la forza di fare quel viaggio, non credo di esserne più capace, a dire il vero non so nemmeno come abbia fatto.





FABBRICA TRIOL,  
Ostrowek

Per arrivare a Ostrowek, che dista 1 un'ora da Varsavia, si attraversano numerose foreste e diversi paesini polacchi con le tipiche case dal tetto a punta.



Siamo in visita alla TRIOL Corporation, un'azienda ucraina di Kharkov che a seguito del bombardamento di una delle sue sedi ha deciso di spostarsi.



In pochi mesi, grazie al supporto della Polonia alle imprese ucraine, la ditta è riuscita ad aprire una sede, che adesso produce a pieno regime.



AVSI collabora con loro fornendo corsi di formazione ed inserimento affinché l'azienda possa assicurare le assunzioni.



Alcuni sono dipendenti di lunga data che grazie all'azienda sono potuti scappare dall'Ucraina ed essere reinseriti in Polonia.

Ci accoglie Olena, la responsabile del personale. Lavora per l'azienda da 10 anni, e grazie ad essa anche lei è scappata da Kharkov.



Oggi conoscerete alcune delle nostre dipendenti, la maggior parte sono arrivate attraverso i corsi AVSI.

Gli affitti in Polonia sono molto costosi, all'inizio non è stato semplice trovare casa, per il primo mese abbiamo ricevuto supporto da una Fondazione.



Ora sto bene, i miei figli vanno in una scuola polacca che rispetta anche le festività ucraine, sono contenta di questo. Ma quello che desidero davvero per il mio futuro è poter tornare a casa e rivedere mia madre.

Io e mio marito avevamo una fattoria, siamo rimasti lì fino all'ultimo, ma quando sono arrivati i russi a farci firmare il referendum ci siamo rifiutati. Siamo venuti via perché da un giorno all'altro avrebbero vietato la lingua e la cultura ucraina.

ALINA,  
addetta al  
montaggio,  
Kherson



Sono felice di essere viva, so che qua nessuno può uccidermi. Inoltre i miei figli riceveranno un'educazione europea.

Non riesco a immaginare il futuro, mi sento divisa in due, prima e dopo la guerra.

LARISSA,  
manutentrice



Questo è quello che sentivamo da casa... Ogni tanto mi capita ancora di spaventarmi, o di svegliarmi di soprassalto, per fortuna sono solo sirene o i vigili del fuoco.

Tutte queste donne avevano lavori diversi in Ucraina: chi insegnate, chi economista, chi agricoltore, chi professoressa in università. Come ci aveva avvertito Julia, la dequalificazione professionale è uno dei problemi più complessi da affrontare.



Ostrowek, il villaggio in cui si trovano, è molto piccolo, e molte di loro non hanno voluto o non hanno potuto usufruire del supporto psicologico.

Parlarci non è stato semplice, era la prima volta che qualcuno chiedeva loro come fossero arrivate qui, come fossero scappate e come immaginassero il loro futuro. Alcune hanno preferito non rispondere, altre hanno pianto sommessamente, e Sergej, l'unico uomo presente, non ha parlato.



Inessa è la psicologa che lavora con AVSI offrendo terapie individuali, di gruppo e supporto telefonico. Dall'inizio del progetto ha seguito circa 600 persone.



Solo il 5% dei beneficiari ha usato in precedenza l'assistenza psicologica. Molti ucraini, soprattutto quelli della parte est del paese, hanno pregiudizi sull'argomento. Temono di finire in psichiatria, hanno vergogna.

In realtà le persone arrivano con problemi antecedenti che con la guerra non fanno altro che esplodere e acuirsi.



Anni fa avevo seguito una ricerca tra l'Università di Kiev e quella di Varsavia sui rifugiati siriani. Ma è la prima volta che lavoro sul campo con persone che scappano da una guerra. Ho dovuto rimettermi a studiare.

Mi sono trovata di fronte a problemi di alcolismo o gravi disturbi psichiatrici, di solito sono cose al di fuori del mio ambito.



In generale le donne vivono nell'illusione di un pronto ritorno alle loro case, vivono come in attesa. Altre donne invece si rendono conto di avere dei mariti alcolizzati, li lasciano e loro gli rinfacciano di aver scelto "la vita europea", le fanno sentire in colpa.

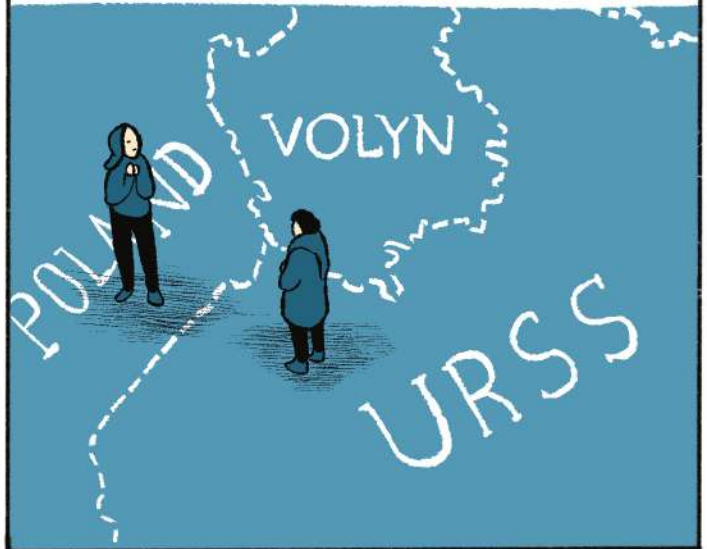


Non so se questo modello di accoglienza così sviluppato per gli ucraini qui in Polonia sia applicabile al resto d'Europa, credo che l'elemento fondamentale di questo processo di integrazione sia la lingua, il polacco e l'ucraino sono abbastanza simili. Qui in Polonia però mancano i mediatori culturali.



Irina è molto preparata, ci racconta diverse storie dei suoi beneficiari. Ma una delle storie più interessanti è proprio la sua.

Anche lei infatti ha vissuto sulla pelle il dramma della separazione dalla famiglia e dalla proprio terra. La famiglia di Inessa è originaria di Volin, una regione considerata polacca che sotto l'Unione Sovietica è diventata ucraina.



Mi è facile capire cosa stanno provando. So che significa essere costretti ad andare via da casa propria, riesco a provare empatia. Per anni non ho potuto vedere mia madre, solo perché da un giorno all'altro era stato istituito un confine.



**LOWICZ.**  
**Albergo e foresteria**  
**della PartenPolGroups**



Lowicz si trova ad ovest di Varsavia, ed è in questo villaggio che si trova l'albergo per lavoratrici stagionali della **PartensPolGroups**, un'azienda di logistica e packaging con diverse fabbriche in Polonia.



# BITAEMO



Anche qui AVSI offre corsi di lingua e formazione al fine di promuovere l'inserimento delle donne ucraine nella fabbrica.

L'albergo offre loro diversi servizi tra cui mensa, supporto psicologico, asilo, scuola, attività ricreative e diversi eventi sociali come cene e feste. Nella struttura accanto ci sono anche ambulatori medici, di cui possono usufruire a prezzi calmierati.



Quando ho visto in che condizioni vivevano le mie dipendenti stagionali, ho pensato di aprire un albergo per loro. Venivano già molte donne dell'Ucraina. Quando poi è iniziata la guerra ho ampliato l'albergo per poter ospitare anche chi scappava.



**MAGRINI,**  
imprenditore e  
proprietario

**MALGORZATA,**  
responsabile del  
progetto di  
accoglienza



Arrivavano qui con quattro cose, disperate e chiuse in se stesse. All'inizio eravamo ancora poco organizzati, c'erano tantissimi lavori da fare. Gli ospiti non collaboravano, non ne avevano voglia. Piano piano hanno capito che questo era un progetto collettivo e si sono attivati. C'era gente che imbiancava, portava materassi e aiutava.

Abbiamo ricevuto frigo, cucine, letti in comodato d'uso da diverse aziende. Adesso l'albergo ospita più di 400 persone. Non sono tutte ucraine, arrivano anche da altri paesi.



Più tardi andiamo a visitare la fabbrica.



La maggior parte delle dipendenti sono donne, perché per impacchettare servono mani piccole.



La Polonia è in una fase di forte crescita economica, con un costante bisogno di manodopera



L'accoglienza della Polonia nei confronti delle ucraine non è priva di interessi economici e politici, come sempre accade nei processi di immigrazione.

Nel pomeriggio incontriamo Valentina e Alina. Alina è insegnante di inglese, originaria di una cittadina vicino Kiev.



La mia città non era a rischio, ma l'esercito mi detraeva quote sempre maggiori dallo stipendio, la vita iniziava a diventare difficile, e così ho deciso di emigrare. Qui in Polonia c'è futuro.

Valentina è arrivata da Kherson un mese fa. Il padre si era rotto una gamba e lei ha dovuto assisterlo in tutti questi mesi, lasciando anche il lavoro per stare con lui.



Ha gli occhi lucidi, parla poco, non ci spiega i dettagli della sua fuga. Il corridoio per scappare da una delle città più assediata in Ucraina rimane aperto, parte della sua famiglia è ancora lì, ha paura di comprometterli.



Non ha ancora partecipato ai corsi AVSI e non può lavorare per ora perché malata. La salutiamo senza aggiungere altro. In cortile, all'aria aperta, sembra riacquistare un po' di tranquillità.



Aleksandra è una delle partecipanti ai corsi di formazione professionale AVSI Polska: ha raggiunto la Polonia grazie alla sua azienda, che ha chiuso i battenti perché distrutta, ma che ha supportato i suoi dipendenti per i primi mesi.



Adesso lavoro per Leroy Merlin, ho un contratto part time. Certo, non è un lavoro di responsabilità come lo avevo prima, ma almeno ho tempo libero, posso pensare a me stessa e seguire corsi di lingua. In Polonia c'è molto lavoro, anche se spesso la paga è il salario minimo.



Mi piacerebbe tornare a lavorare in ufficio, ma il mio livello di inglese è ancora troppo basso. Mi piacerebbe anche tornare a viaggiare in Europa, io e il mio ragazzo prima della guerra facevamo diversi viaggi.



Non capisco come la gente possa vivere ancora in Ucraina, io non riesco più a dormire tranquilla anche se la mia non era una zona particolarmente critica. Avevo sempre paura che arrivassero gli aerei e mi distruggessero la vita...



Sì, lui è ancora lì, non può spostarsi per via del suo lavoro, la sua azienda rifornisce anche l'esercito. Non vuole andarsene.

Ma io non so se voglio tornare in Ucraina.



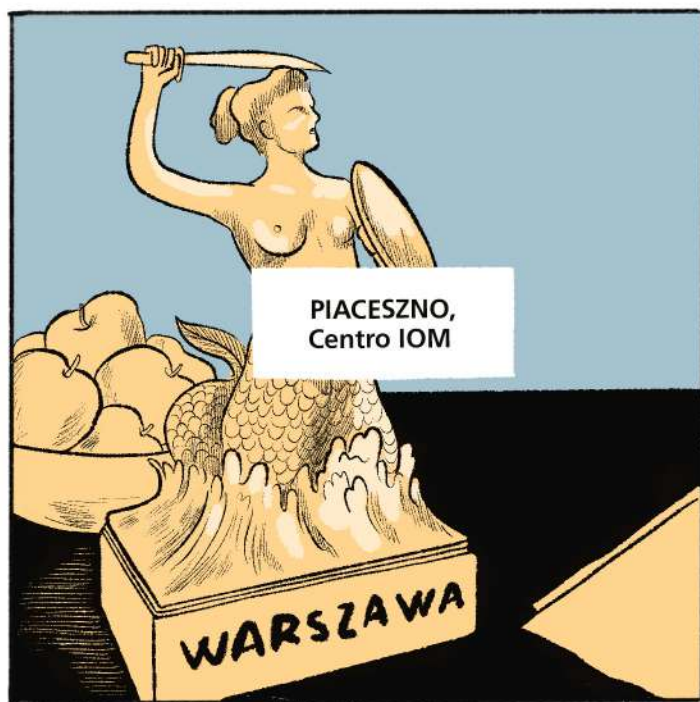
Cosa troverei lì? Dopo ogni guerra restano solo malattie e tristezza, qui le persone almeno sono felici. Non voglio cambiare la mia nazionalità, ma per ora sto bene in Polonia.



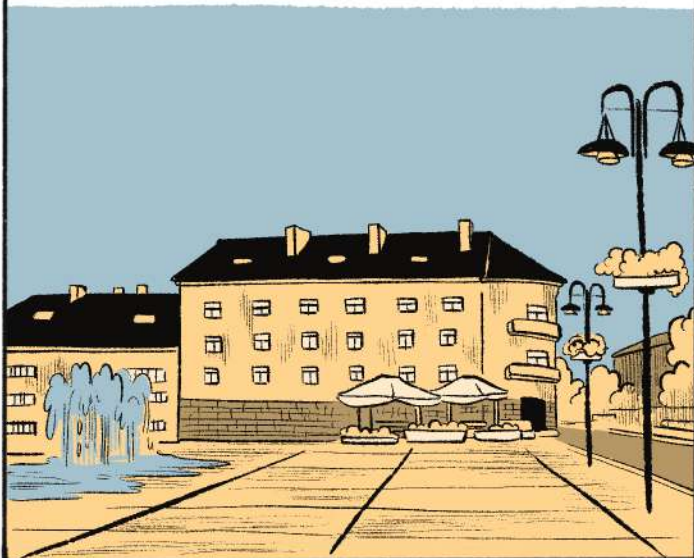
A novembre andrò in Spagna con mio nipote, per ora porto solo il più piccolo perché è costoso. Mi piacerebbe partecipare a un progetto di Erasmus Plus con il museo di storia Polacca. Speriamo.



Aleksandra non è l'unica, tante altre donne come lei vivono nell'incertezza. Per loro il ritorno in Ucraina non è una soluzione priva di difficoltà e dubbi, e il desiderio di ricostruirsi una vita, tornare a pensare a se stesse dopo due anni di guerra è molto forte.



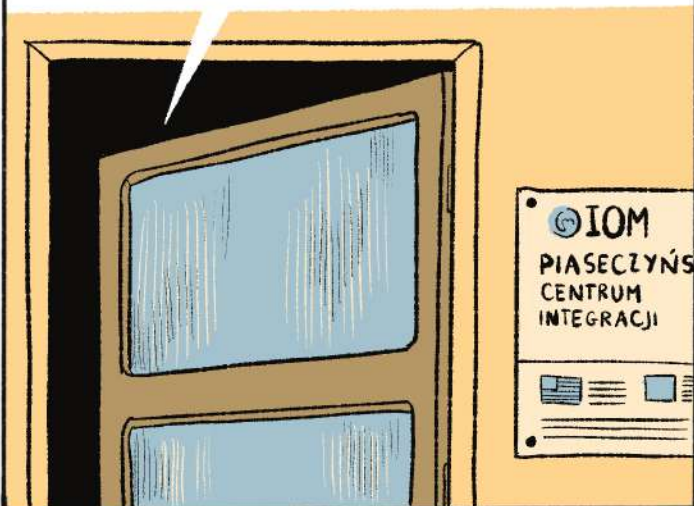
Il centro IOM per rifugiati ucraini nasce nella città Piaseczno, nella regione della Masovia. È una città multiculturale, con un alto tasso di immigrazione e da anni qui convivono bielorusi, ucraini e polacchi.



Per questa ragione diversi anni fa abbiamo fondato il Comitato Donne per l'Accoglienza, per favorire l'integrazione nella nostra città. Volevamo anche essere presenti nella politica cittadina. Le donne in Polonia non sono rappresentate.



Prima avevamo un'altra sede. Con lo scoppio della guerra abbiamo adibito questo magazzino a centro polifunzionale. Il governo americano ci fornisce i fondi per sviluppare progetti per i rifugiati ucraini. Eravamo abituate a lavorare con gruppi di 30 persone, di colpo ne assistevamo a centinaia.



Nel centro si tengono corsi di lingua e di cultura polacca, corsi di cucito, di yoga, e un centro estivo per bambini tenuto da AVSI.



Al di là di tutte le attività la nostra priorità è creare legami, rafforzare la comunità. Vogliamo fare in modo che le persone stiano insieme, quindi organizziamo tante gite o momenti ricreativi come grigliate o pranzi.



Collaboriamo anche con le scuole, molto spesso i bambini ucraini non vogliono imparare il polacco perché rifiutano il fatto di essere qui, vogliono tornare a casa. Ma questo crea anche isolamento ed episodi di aggressività. Il 30 per cento di loro vuole tornare, ma c'è un 30 per cento che vuole restare, ed è qui che inizia il processo di integrazione.

- Funding instability
- Inequality of support provided according to migrant status
- Changing needs and expectations of migrants, to which the Center's offer must be adapted

Essere una piccola città gioca a nostro favore. Le grandi città creano sempre più problemi.

Stanno sorgendo tanti altri comitati di donne: quando siamo nate eravamo il quarto in Polonia, ora ce ne sono venti!

Qui noi ci conosciamo tutte, anche se i membri del comitato cambiano, lavoriamo bene perché siamo amiche da anni.





Targowek si trova a 30 minuti da Varsavia. Nella parrocchia di questa città Krystyna vorrebbe creare un club per mamme, un modo per dare supporto materiale e sociale alle donne del suo quartiere.



Ho conosciuto Anna e Nela perché i loro figli e nipoti venivano all'asilo qui a Targowek. Vorrei che Anna lavorasse al club di mamme, darle uno stipendio, dato che adesso solo sua marito lavora, ma non basta.



La guerra si è insinuata lentamente nella nostra vita. I media continuavano a dirci di stare tranquilli, ma vedevano sempre più spesso carri armati. Quando il ponte è stato distrutto abbiamo cercato riparo nei rifugi antiaereo ma erano tutti pieni.



Anna ha 13 figli, 2 di loro vivono fuori dall'Ucraina, ma trovare posto per gli altri 11 non è stato semplice.



Gli autobus e i treni erano tutti pieni, la città era nel caos. I miei figli iniziavano ad avere crisi, avevano la febbre e avevano smesso di mangiare.



Quando i russi raggiungono la centrale nucleare, finalmente ricevo una telefonata: ci sono dei posti, ma non per tutti. I tre figli più grandi restano a casa, e anche se gli altri sono ancora malati non possiamo più aspettare.



Mio marito è preoccupato, così decide di accompagnarmi con l'intenzione di tornare a riprendere i nostri 3 figli appena possibile.

Dopo 12 ore di viaggio arriviamo alla frontiera.



C'erano molte persone a piedi in coda, anche donne incinte. Distribuivano coperte. Faceva molto freddo. Mi sono sentita fortunata ad essere su autobus. I bambini piangevano...



Piangeva anche la neve.



Dalla frontiera il marito non è più riuscito a tornare in Ucraina. Ha accompagnato la moglie fino a Varsavia anche perché gli servivano dei soldi, ed ora che ha un nuovo lavoro, non può lasciarlo. Inoltre teme che se tornasse in Ucraina non riuscirebbe più a tornare in Polonia.



I miei figli li sento ogni giorno, due di loro hanno trovato una sistemazione attraverso dei contatti. Il più piccolo ha 22 anni, è depresso. E' chiuso in casa da mesi.



Ha paura di essere prelevato dall'esercito. Non vuole uscire. Dicono che vengono a prenderti anche sul posto di lavoro e ti obbligano ad andare al fronte.

Non è così semplice venire via. In teoria per legge non possono uscire dall'Ucraina.



I miei figli più piccoli ora stanno meglio. Sono i più grandi che iniziano ad avere problemi psicologici. Ma non posso pensare al futuro finché non avrò ricongiunto tutta la mia famiglia.

Nela è la prima donna anziana che incontriamo. È di Zaporijjia ed è venuta qui coi suoi nipoti e sua cognata, grazie alla parrocchia. Il figlio l'ha raggiunta poco dopo.



Nela riceve un supporto economico da AVSI. Il progetto sta cercando di aiutare il figlio ad avere i documenti necessari per poter lavorare.



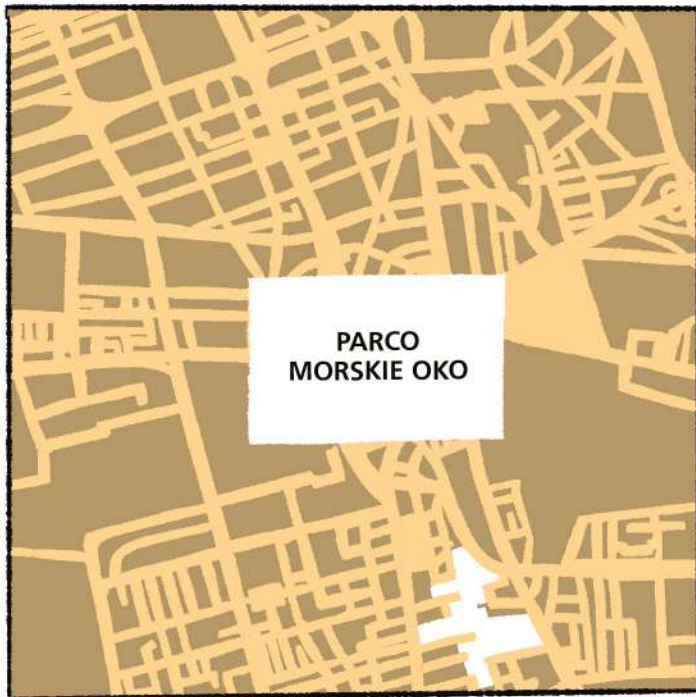
All'inizio non volevo scappare, mi ha convinto il prete. Ci hanno offerto ospitalità, cibo, coperte, una scheda sim e pierogi.



Qui abbiamo ricevuto un'accoglienza calorosa. Stiamo bene. Io non ho bisogno di nulla, non mi manca nulla.

Desidero solo che la guerra finisca.





**PARCO  
MORSKIE OKO**

In giro per la città c'è molto rumore, tanta gente, musica, luci e grossi palazzi. Varsavia sembra in costante mutamento frenetico. Ci sono lavori in corso dappertutto.



Vicino al nostro appartamento c'è un parchetto. Decidiamo con Rita di passare lì l'ultima sera... C'è un laghetto e un salice piangente molto grosso. C'è silenzio.

Sono stati giorni pieni di racconti, volti e riflessioni. È la prima volta che sentiamo parlare di guerra da qualcuno che la sta vivendo in prima persona, una guerra presente, concreta.



Città come Zaporizhya e Kharkiv hanno smesso di essere solo cronaca quotidiana, adesso rappresentano case, volti, speranze.

Come Nela, desideriamo che questa guerra finisca, che tutte le guerre finiscano. Il progetto di accoglienza che abbiamo seguito in questi giorni dimostra che favorire l'immigrazione legale e l'integrazione delle persone evita ulteriore sofferenza. Basta volerlo per metterlo in pratica.



Perché accogliere chi emigra e chi scappa non può essere una questione politica ed economica. È invece l'unica scelta da fare.



Dato che i confini sono indissolubilmente legati alla guerra, non possiamo non desiderare che oltre alle guerre finiscano anche le morti di confine, in Europa e dappertutto.

La più umana.

Elena Mistrello, Varsavia '23